

## LA PRIMA BEATITUDINE, UNA PROPOSTA DI FELICITÀ E UN CAMMINO DI CRESCITA

*Relatore don Giampaolo Boffelli*

*Grazie a voi e grazie anche per questo momento di condivisione, soprattutto grazie per l'invito.*

Personalmente l'ho accolto come una sfida, perché credo che occasioni come questa siano, per me ma anche per voi, opportunità preziose di confronto, di dialogo e soprattutto di crescita attorno a una delle realtà più significative, coinvolgenti e persino provocatorie della Parola di Dio e del messaggio cristiano.

Spero che questa sera, in modo semplice, senza la pretesa di proporre una grande relazione, le riflessioni che condivideremo possano diventare per tutti noi un'occasione di crescita e di confronto.

Partiamo dal primo versetto delle Beatitudini secondo Matteo. Sapete che esiste anche la versione di Luca, accompagnata dai celebri "guai". Ci troviamo nel capitolo 5 del Vangelo di Matteo, all'interno di quello che tradizionalmente viene chiamato il *Discorso della Montagna*.

Di fronte a questa prima beatitudine, mi chiedo quale sia la vostra reazione. **Quale pensiero suscita in voi?** Personalmente mi ritrovo spesso a dire: *"Che bello questo versetto! Che belle le Beatitudini!"*. Vengono definite il decalogo del nuovo Regno, i nuovi dieci comandamenti, la magna carta del cristiano. Eppure spesso ci fermiamo qui. Continuiamo a guardare ai tradizionali dieci comandamenti e, al massimo, aggiungiamo le Beatitudini come un complemento. Tendiamo inoltre a considerarle difficili da vivere, faticose da attuare, impegnative da assumere come legge del Regno e della vita cristiana.

Per questo vi invito a interrogarvi: **è davvero così? Sono davvero così difficili da vivere? E soprattutto: possiamo considerarle un antidoto?**

Oggi viviamo in un contesto in cui sembra impossibile fare a meno degli antidoti. **Siamo continuamente alla ricerca di ciò che ci permette di sopravvivere, più che di ciò che ci aiuta ad abitare pienamente la nostra vita.** Talvolta sembrano più importanti le condizioni esteriori e gli accidenti che la sostanza stessa dell'esistenza.

Il termine *"antidoto"* deriva dal greco e significa letteralmente *"dato contro"*. Pensiamo immediatamente a sostanze o agenti terapeutici capaci di neutralizzare gli effetti tossici di un veleno, di una tossina o di un farmaco.

**Le Beatitudini sono davvero degli antidoti?** Personalmente non sono del tutto d'accordo, se non come effetto secondario. Io credo che siano soprattutto un annuncio positivo. Appartengono più alla categoria del *"pro"* che dell'*"anti"*. L'eventuale effetto antidoto è una conseguenza, non la loro essenza.

Le Beatitudini sono *"pro"* perché favoriscono la crescita, la maturazione, la consistenza della vita, la testimonianza evangelica e la vita spirituale. Se vogliamo utilizzare un linguaggio contemporaneo, possiamo pensare al termine *"pro"* come a *"professional"*. Quando acquistiamo uno strumento *"pro"*, sappiamo che è più potente, più affidabile, più adatto a sviluppare competenza e qualità. Allo stesso modo **le Beatitudini ci abilitano a vivere con competenza la nostra vita di credenti. In termini teologici, ci aiutano a professare la fede e il nostro discepolato.**

**Le Beatitudini appartengono al linguaggio sapienziale della Bibbia. Il loro scopo è aiutare a comprendere il senso dell'esistenza alla luce della fede. Sono strutturate in due parti: nella prima viene descritta una situazione; nella seconda viene indicata una prospettiva o una promessa.**

Da una parte proclamano una condizione di felicità, dall'altra suggeriscono una condotta capace di condurre a quella felicità. Hanno anche una forte dimensione emotiva: suscitano desiderio, attrazione, coinvolgimento. Quando le ascoltiamo, siamo spinti a desiderare quella condizione che appare bella, desiderabile, persino invidiabile.

Infine possiedono un carattere profondamente religioso. Pur rimanendo radicate nella vita concreta degli uomini, introducono nel cuore sentimenti e prospettive che rimandano a Dio.

Vorrei ora avvicinarmi alla prima Beatitudine procedendo parola per parola.

La Beatitudine inizia con il termine "*Beati*". Nel testo greco non si tratta propriamente di un aggettivo, ma di un sostantivo. Potremmo tradurre così: "*Felicità per voi*". È come se Gesù ci dicesse: "*Felicità a voi che siete poveri in spirito*".

Gesù non parla in termini di precetti, di norme morali o di comandamenti. Parla in termini di felicità. Nella Bibbia la beatitudine è una forma di augurio. Presuppone una felicità già presente o in via di realizzazione.

Se dovessi riscrivere oggi questo passaggio, forse userei la parola: "*Congratulazioni*". È come se Gesù dicesse: "*Mi congratulo con te che sei povero in spirito. Mi congratulo con te, comunità cristiana, che vivi questa povertà*".

Quello che spesso interpretiamo come un nuovo codice morale è in realtà una proposta di felicità.

C'è poi un altro aspetto significativo. Gesù non dice "*beato*", ma "*beati*". Tutte le Beatitudini sono rivolte al "*voi*" dei discepoli, al nostro "*noi*".

Questo significa che non si può essere beati da soli. **La felicità proposta dal Vangelo è una felicità condivisa. Le Beatitudini non sono un bene privato, individuale o esclusivo. Sono un bene comune. La beatitudine nasce dalla comunione e dalla condivisione.**

Spesso diciamo che non si può essere felici da soli, ma poi viviamo come se fosse possibile. Cerchiamo beni, successi e soddisfazioni personali, eppure scopriamo che tutto questo non basta a riempire il cuore. Possiamo avere case perfette e ben arredate, ma vuote di relazioni, di affetto, di presenza, di fede. Possiamo possedere molto e sentirci interiormente poveri.

Le Beatitudini ci ricordano che la felicità non nasce dal possesso, ma dalla comunione.

Gesù pronuncia queste parole dalla montagna. Al di là dell'aspetto geografico, la montagna ha un forte significato simbolico. Dall'alto si vede la realtà in modo diverso. Si colgono le cose nella loro giusta consistenza e nella loro corretta collocazione.

È come se Gesù ci invitasse ad assumere uno sguardo nuovo, più ampio, più realistico, più lungimirante.

E davanti a sé ha delle folle povere, segnate dalle difficoltà e dalle sofferenze della Palestina del suo tempo. Anche noi oggi, pur non vivendo necessariamente condizioni di miseria materiale, conosciamo fragilità, vulnerabilità e povertà. Ed è proprio lì che può nascere la beatitudine.

Arriviamo così al cuore della prima Beatitudine:

*"Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli."*

Non è posta al primo posto per caso. **È la pietra fondamentale di tutte le altre Beatitudini. Esprime l'atteggiamento indispensabile per entrare nel Regno: la recettività.**

Essere poveri in spirito significa riconoscersi bisognosi di Dio. Significa sapere che non bastiamo a noi stessi.

I poveri in spirito sono coloro che interiormente si piegano, riconoscendo di dipendere da Dio e di attingere da Lui la propria forza.

**Alla base vi è la consapevolezza della propria povertà.** Se sono pieno di me stesso, del mio orgoglio e della mia autosufficienza, non avrò spazio per Dio.

La povertà evangelica è sana perché permette a ogni ricchezza di essere vissuta nel suo giusto limite. Solo così la persona può crescere e fiorire.

Pensiamo a un bicchiere: se è pieno, non può contenere altro. Se è vuoto, possiede una capacità. **Così il cuore umano: la sua povertà diventa spazio disponibile per accogliere.**

**Essere poveri significa anche riconoscere i propri limiti e non smettere di confrontarsi con essi.**

Riprendendo una riflessione di Enzo Bianchi, la povertà può essere compresa su tre livelli.

- Sul piano materiale significa non trattenere egoisticamente ciò che si possiede, ma dividerlo: beni, denaro, capacità, cultura e talenti.
- Sul piano caratteriale significa rinunciare all'autosufficienza arrogante, combattere l'egoismo e accettare di appartenere a una comunità di fratelli e sorelle.
- Sul piano esistenziale significa lasciare che Dio regni realmente nella nostra vita, senza sostituirlo con il denaro, il successo o il potere.

Per questo il Regno dei cieli appartiene ai poveri. Non come ricompensa futura, ma come realtà già presente. Non a caso la prima e l'ultima Beatitudine sono formulate al presente: *"di essi è il regno dei cieli"*.

Il povero in spirito è colui che sa riconoscere la presenza di Dio già oggi. Comprende che la vera ricchezza consiste nel sapere che Dio è dalla sua parte.

**Ecco allora l'invito finale: non perdiamo la nostra povertà.** Non perdiamo la capacità di stupirci, di meravigliarci, di lasciarci arricchire dall'altro e dall'Altro.

Se perdiamo questa povertà, altre logiche prenderanno il sopravvento: la logica del superfluo, dell'apparenza, dei falsi bisogni, dell'autosufficienza e dell'orgoglio.

**Rimanere poveri in spirito significa invece conservare uno spazio aperto alla relazione con Dio e con gli altri.**

Concludo con una semplice provocazione: beato te, beato me, se ancora oggi ci riconosciamo bisognosi, se sappiamo riconoscere la nostra povertà spirituale.

Forse la vera sfida è proprio questa: **ritornare alle Beatitudini, ritornare alla vita nello Spirito, ritornare a quella schiettezza interiore che ci rende onesti davanti a noi stessi e davanti a Dio.**

Tutti siamo poveri. Tutti siamo bisognosi. Tutti siamo in relazione e dipendiamo dagli altri e da Dio.

Se sapremo vivere questa consapevolezza, allora le Beatitudini diventeranno davvero una forza "*pro*": ci faranno crescere, maturare e vivere con maggiore autenticità. E solo come conseguenza diventeranno anche un antidoto contro quei modi di vivere, di relazionarci e di pensare che non conducono alla vera felicità.

**28 maggio 2026**